

da Id-Aissa dalla parte opposta da cui siamo saliti, arriviamo proprio alle abitazioni sotto la montagna, in parte scavate nella roccia e in parte rifinite con mattoni ricavati da un impasto di fango e paglia. Lungo il camminamento incrociamo molte donne sulla porta della propria casa che indossano i costumi tradizionali e intrecciano colorati cestini; ci sorridono e Jalila ci fa da interprete perché evidentemente la scorsa generazione non ha avuto la possibilità di andare a scuola e parlano esclusivamente l'arabo, o meglio ancora il berbero, la loro lingua natia. Arriviamo alla casa di Jalila: un arco di legno e una piccola porta di ferro conduce in una corte a cielo aperto, da qui si entra nella sua abitazione e come vuole la tradizione araba, prima di oltrepassare la soglia ci togliamo le scarpe. Il pavimento è in terra battuta e le pareti scavate nella roccia formano le varie stanze, non ci sono porte interne, solo varchi, le piccole finestre sono prive di vetri, delineate da un'inferriata esterna e all'occorrenza un grosso guanciale appoggiato sul davanti come chiusura in caso di vento. Nelle stanze che abbiamo potuto vedere non ci sono mobili di nessun genere, in terra stuoie e in un angolo un cumulo di coperte di lana e guanciali che servono la sera per rifarsi il letto prima di dormire. La stanza adibita a cucina ha un buco scavato nel pavimento dove viene acceso il fuoco per cuocere il pasto giornaliero, di fianco una moltitudine di ciotole dalle forme assortite e di vari materiali, dal

coccio al metallo e l'immane plastica, il tutto appoggiato per terra. In un angolo una piccola macina a mano per estrarre dal seme dell'argania il pregiato olio, per uso alimentare e cosmetico. Non abbiamo visto in qualche luogo ciò che potrebbe essere la toilette, e non abbiamo avuto il coraggio di chiederlo, ma l'impressione è stata che il tutto si svolgesse in "natura".

Veniamo fatti accomodare nella stanza che sembra essere il "salotto buono". In terra una coperta di lana, mentre un materassino di gomma piuma rivestito di stoffa, alto non più di 20 centimetri e contornato da guanciali, rappresenta lo sdader (il divano), ma ha più nomi a seconda delle tradizioni e delle religioni, le persone altolocate lo chiamano kanape (dal francese kanapé) mentre gli anziani preferiscono lehef, o anganeb, comunque lo si chiami, resta ugualmente una scomodissima seduta per chi come noi non è abituato a stare quasi in terra con le gambe incrociate. In un angolo della stanza una piccola bombola di gas con avvitato un bruciatore e sopra una teiera piena di acqua pronta per bollire l'immane the unico "vezzo" una scolorita tendina che svolazza davanti alla finestra. Fatima, la mamma di Jalila, ci riceve con tutti gli onori e come tutte le donne della sua età (ma scoprirò poi che non è così vecchia come sembra, ha solo 42 anni, poco più di mia figlia Erika). Parla solo il berbero e quindi Jalila continua a farci da interprete.

